

Ernesto
Olivero

Giovani
per sempre

Introduzione

I giovani sono sempre stati la mia passione e il mio tormento. Forse perché non ho avuto un'adolescenza e una giovinezza facile. Forse perché nella scuola non ho trovato persone che mi abbiano aiutato a superare timidezza e difficoltà. Mi impegnavo, cercavo di dare del mio meglio, ma niente. Sono stato rimandato e bocciato più volte, non riuscendo a trovare un perché a quel profondo senso di umiliazione. Vivevo un disagio, una forma di povertà, ma non ho mai risposto con l'odio e per questo devo dire grazie solo all'amore di mia madre, donna di preghiera, e alla considerazione di tanti uomini e donne che mi hanno sostenuto e hanno creduto in me.

Per anni mi sono interrogato sul senso del ritrovarmi quasi sempre all'ultimo posto. Quando ero giovane non capivo. Solo oggi che ho qualche anno in più il cammino è diventato più chiaro. Mi sono reso conto che quell'esperienza è stata la mia occasione, il mio appuntamento con la vita, per imparare a capire chi rimane indietro, a non giudicare mai, a sostenere chi

si sente un niente, ma anche a smuovere nel profondo. Anche per questo credo ciecamente nel bene che i giovani possono fare, nei sogni che si portano dentro, nella speranza nuova che può nascere da loro. Conosco i loro dubbi, lo sconforto che vivono quando non riescono a immaginarsi un futuro, quando la paura e la rabbia vogliono prendersi tutto lo spazio. Il mondo così com'è lascia senza respiro, ma il mondo – così com'è – è ancora nelle nostre mani. Per questo vorrei che il cuore dei giovani si incendiasse di un amore, di una passione tali da far venire il desiderio a tutti di alzarsi, scegliere, decidere, cambiare, impegnarsi... e volare.

Vorrei aiutare le nuove generazioni a non avere paura di abbandonare tutto ciò che illude, di dire no all'apatia e al cinismo che fa credere che non esistano grandi ideali e sogni da realizzare, alla violenza che spesso incontrano o magari vivono in prima persona. Vorrei far venire il desiderio di incontrare Dio e di imparare a dialogare con Lui, come si farebbe con l'amico più caro. E se qualcuno non crede, sappia che nel vivere i propri ideali, nell'amare e nel desiderare la vera felicità – che poi è fare felici gli altri – davvero possiamo trovarci tutti insieme ed essere amici, credenti e non credenti, uniti nelle nostre differenze.

Vorrei che la vita dei giovani diventasse un annuncio di speranza per il mondo, quasi un fragore. Perché il mondo possa diventare veramente nuovo, uno spazio dove nessuno si senta straniero, dove la diversità sia

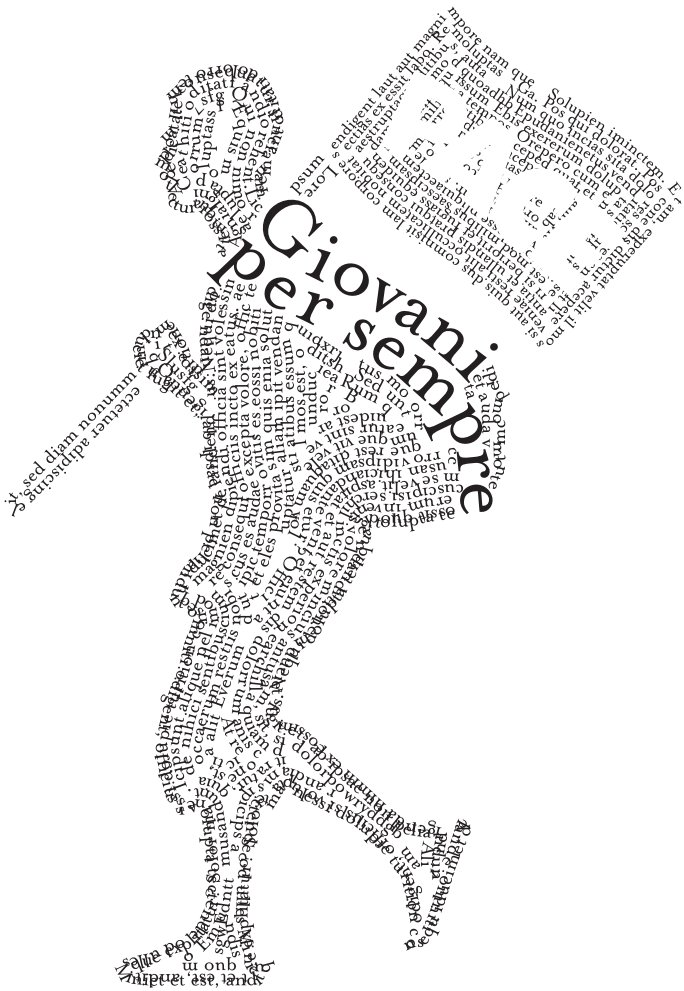
davvero ricchezza, dove la paura non faccia più il nido ma venga snidata da una mano amica e si trasformi in energia di vita. Questa è la strada che porta alla felicità, che realizza pienamente i talenti di ciascuno.

Decine e decine di migliaia di persone continuano a morire di fame, di violenza, di guerra. Solo con i giovani possiamo cancellare parole come “odio”, “nemico”, “infedele”, “mio”, parole arrivate da ieri che hanno reso invivibile l’oggi. Solo con i giovani il mondo può cambiare. Solo con la loro purezza, con la loro umanità fragile e forte, con la parte di loro che sogna, è possibile costruire un futuro in cui una persona non valga più in base al colore della pelle, alla ricchezza, al paese di origine, alla fede.

Solo con i giovani quello che non è stato è ancora possibile. È possibile far coesistere libertà e giustizia! È possibile dire no alla costruzione delle armi che uccidono! È possibile vivere la sobrietà, uno sviluppo davvero sostenibile, garantire cure, cibo, casa e lavoro ad ogni uomo, ad ogni donna! È possibile impedire che le nostre case diventino strumento di morte a ogni terremoto che ci colpisce. È possibile! Ma ci vuole una scelta, una decisione! Ci vuole volontà. La volontà di chi non è disposto a farsi rubare la speranza, a farsi strappare via i sogni che ancora porta nel cuore. Solo i giovani possono fare un patto che cambierà la loro vita personale, la porzione di mondo in cui vivono e avvicinerà le donne e gli uomini di ogni Paese, cultura, religione. Un patto di amore e di saggezza che può

annullare i pregiudizi che la generazione dei padri ha trasmesso a tanti figli.

Non importa sapere subito quanti saranno a crederci. Fossimo anche uno, due, basta un pugno di giovani per cambiare il corso della storia di un quartiere, di una città, del mondo. Me lo disse tanti anni fa un uomo di Dio, frère Roger Schutz, fondatore della comunità di Taizé. Per me era credibile e insieme ai miei amici andai dietro alle sue parole. Non è utopia. È possibile! È la nostra storia...



sed diam nonum
ecler adpiscin
et

puer esse tander
in onb
p

occacit, seie Pel
a alif lln
musan
p

geand bHh
p

erunt, m
cuspit, as
m se velt
m san linc
cto vidi
que rest
am que
midest
Bum o
ced mo
cus mo
dith

erunt, m
cuspit, as
m se velt
m san linc
cto vidi
que rest
am que
midest
Bum o
ced mo
cus mo
dith

erunt, m
cuspit, as
m se velt
m san linc
cto vidi
que rest
am que
midest
Bum o
ced mo
cus mo
dith

erunt, m
cuspit, as
m se velt
m san linc
cto vidi
que rest
am que
midest
Bum o
ced mo
cus mo
dith

erunt, m
cuspit, as
m se velt
m san linc
cto vidi
que rest
am que
midest
Bum o
ced mo
cus mo
dith

Giovani
per sempre

mpore nam que
Nun quod dolo
putantem sita
Oyeterum dolo
ceped

Solupien iminctem
bos qui dolo
indas sita dolo
nietus sita dolo
cum e g
et b
an, expen
duntur acce
Vellit il mo
strum quis
dis complet
lam corpore
Lore
psum
acilis ex
endiget l
aut magri
noib, a
a gulfas
Nun quod
putantem
sita dolo
Oyeterum
dolo
ceped

erunt, m
cuspit, as
m se velt
m san linc
cto vidi
que rest
am que
midest
Bum o
ced mo
cus mo
dith

erunt, m
cuspit, as
m se velt
m san linc
cto vidi
que rest
am que
midest
Bum o
ced mo
cus mo
dith

Le radici di un sogno

Quando la nostra avventura è iniziata, nel 1964, eravamo un piccolo gruppo di ragazzi: molto giovani, inesperti, ma con un ideale pulito nel cuore. Il nostro sogno era quello di abbattere la fame nel mondo. Non combatterla, ma proprio sradicarla. A chi ci considerava degli ingenui o degli esagerati, dicevo e dico che un ideale grande è vero solo quando si supera. Proprio come l'amore, perché due innamorati non amano a tempo, non amano "per un po'", ma totalmente. E, soprattutto, provano ad amare in grande.

Partendo da questa logica, la sete di giustizia è stato il nostro primo sogno di pace. Erano anni di profonda contestazione, anche violenta. In una città come Torino, ma non solo, dovevi protestare, prendere una posizione chiara, puntare il dito sempre e comunque: se non ti schieravi politicamente, era come se non contassi nulla. E purtroppo, questo stile aveva contagiato anche tanti gruppi nella Chiesa. Noi avevamo le nostre idee, le nostre convinzioni, la voglia di cambiare le cose, anche una certa vivacità tipica dei giovani,

ma volevamo essere semplicemente cristiani, semplicemente uomini e donne di buona volontà, perché le etichette ci stavano strette: erano troppo piccole per contenere i nostri ideali.

Sin dai primi tempi, pensavamo fosse giusto parlare con chiarezza, ma che fosse ancora più importante testimoniare con la vita. Soprattutto, avevamo capito che non bastava lamentarsi o contestare le disuguaglianze: avremmo dovuto iniziare noi a cambiare, a metterci in gioco. Parole come sobrietà, semplicità, disponibilità diventarono presto il nostro pane, la chiave di un impegno in favore di chi operava nel Terzo mondo. I campi di lavoro, le raccolte di denaro, le iniziative di sensibilizzazione furono i primi strumenti per aiutare missionari e volontari di ogni congregazione, gruppo, provenienza, religione. Era il nostro modo per sconfiggere la fame, un “programma” che entrò anche nel nome che scegliemmo: Sermig, Servizio Missionario Giovani. Volevamo servire, le missioni erano al centro dei nostri pensieri, eravamo giovani. Senza rendercene conto, mettemmo nero su bianco la sintesi di una storia che negli anni si sarebbe arricchita di molte sfumature.

Muovevamo i primi passi e con mio grande stupore ci sentivamo osservati e guidati, soprattutto da alcuni uomini e donne di Dio e di buona volontà, dei giganti del Novecento. Eravamo ragazzi, ma loro videro in noi quello che ancora non capivamo, una scintilla di bene che sarebbe esplosa solo dopo molti anni. Ci

diedero fiducia, coraggio, forza. Penso a figure come padre Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, papa Paolo VI, Madre Teresa di Calcutta, dom Helder Camara, frè Roger della comunità di Taizé, Giovanni Paolo II e tanti altri. Poi, un uomo di Dio, un politico santo, Giorgio La Pira ci fece scoprire la profezia di Isaia, le parole che annunciano un tempo in cui le armi non saranno più costruite e i popoli non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Non avevo ancora tutto chiaro, ma nel cuore sentivo che forse Dio ci avrebbe usato per fare qualcosa del genere. Nell'attesa, continuavamo a seguire il nostro cuore, ad aiutare chi potevamo, a pregare insieme, a incontrare tutti. Faceva bene a noi, ma anche a chi ci incontrava, ai tanti che vedevano in noi una speranza.

Lo toccai con mano il 19 maggio del 1976. Da mesi, sentivo che avrei dovuto parlare con il papa per condividere con lui i miei sogni, ma anche per esprimere la delusione mia e di tanti giovani per una Chiesa a volte lontana dalla gente, troppo ricca, troppo distante. Dall'oggi al domani, mi ritrovai a Roma con una lettera di presentazione del mio vescovo, padre Michele Pellegrino. Non avevo un appuntamento, ma solo tanta fiducia sui passi da compiere. Ricordo bene quei momenti in sala Nervi. Al termine dell'udienza generale due guardie svizzere mi accompagnarono davanti a Paolo VI, un gigante, un grande uomo, una figura che a ragione la storia sta riscoprendo. «Santo Padre, – dissi – ai giovani questa Chiesa non piace. La sentono

troppo lontana». Paolo VI capì che quelle parole non erano una predica o una rivendicazione, ma un urlo di dolore. Mi interruppe subito e rispose con un abbraccio: «Anche io penso le stesse cose, ma troppo spesso i cristiani non mi obbediscono. Faccia lei le cose che dice. Spero che da Torino e dal Piemonte, terra di santi, possa nascere una rivoluzione d'amore». Quelle parole furono per me e per i miei amici un sigillo. Da allora mi si sono attaccate addosso, insieme allo sguardo di quel papa, vigile e triste, ma soprattutto carico di affetto.

L'Arsenale della Pace

Le parole di Paolo VI e la profezia di Isaia, pronunciata da un uomo credibile come Giorgio La Pira, si incarnarono così nei sogni del nostro piccolo gruppo che approdò in un luogo simbolo della città di Torino: l'ex arsenale militare di Borgo Dora. Era la fabbrica da cui erano uscite le armi delle guerre del Risorgimento, ma soprattutto quelle usate dall'esercito italiano nella prima e nella seconda guerra mondiale. L'arsenale era dismesso dagli anni '60, era un rudere, un luogo annerito dal tempo e da un passato di morte e di desolazione. Con grande stupore, il nostro sogno mise presto radici lì. Per anni, lo avvolgemmo di preghiera e ogni sera, qualcuno di noi si ritrovava davanti al portone di ferro per recitare il Rosario. Noi volevamo l'Arsenale, perché in quel luogo vedevamo un segno, una presenza di bene. Ma non volevamo agire di nostra iniziativa. Con molta semplicità avevamo nel cuore il desiderio di compiere la volontà di Dio. Fu così che dopo anni di preghiera e di richieste, il 2 agosto 1983, festa del

perdono di Assisi, ci veniva assegnato il primo pezzo dell'edificio.

Fu un patto sproporzionato perché la struttura era fatiscente e ci era stata data a condizione che la rimettessimo a posto a nostre spese. Sarebbero serviti molti miliardi di lire e tanti amici cercarono di distoglierci. «L'Arsenale sarà la vostra tomba», dicevano. E secondo una logica umana, avevano ragione, perché noi non avevamo né competenze, né mezzi. Soprattutto, non avevamo una lira. Eppure, come dico sempre, avevamo un sogno, vivo, concreto più che mai. E una grande consapevolezza nel cuore: la sproporzione quando è vissuta nell'abbandono e nella fede è il vero campo di Dio.

Ricordo come fosse ieri il giorno in cui siamo entrati. Non vedevo l'Arsenale come un luogo fatto solo per me, per i miei amici, per chi professava la mia stessa fede. No, io sentivo che in quel rudere sarei dovuto entrare sicuramente come Chiesa, ma anche a nome di tutti gli uomini e donne di buona volontà. Ricordo che quel giorno avevo con me la Bibbia che mi aveva regalato il mio arcivescovo, padre Michele Pellegrino, un crocifisso realizzato da alcuni carcerati e dei libri di Luisa Manfredi King, una mia amica partigiana, non credente. Entrai così, a nome di tutti, con un sogno nel cuore: quell'*Arsenale di Pace* che vedevo già fatto sarebbe diventato una casa sempre aperta, una casa accogliente, con qualcuno sempre pronto ad ascoltare, a fasciare, a consolare, a dare una carezza. Soprattutto,

qualcuno che avrebbe deciso intimamente di non giudicare mai.

In quel momento, però, avevamo di fronte solo rovine. Come ha detto una volta un mio caro amico, avremmo potuto scoraggiarci oppure dire: «Guarda, che bello!». Scegliemmo di fare proprio così: non ci siamo fatti spaventare, ci siamo rimboccati le maniche e ci siamo messi a lavorare. Nel cuore, per me, l'Arsenale era davvero già fatto! Naturalmente eravamo ancora molto lontani dall'obiettivo, ma con emozione ci accorgemmo presto che un grande ideale, se è autentico, può diventare contagioso. Quel piccolo gruppo di giovani che si erano messi in testa di ricostruire un'ex fabbrica di armi diventò un fatto, una buona notizia che spinse tante altre persone a darsi da fare: centinaia di migliaia di giovani e adulti, credenti e non credenti, gruppi, parrocchie, associazioni, ma anche monache e monaci di clausura, carcerati, professionisti. In questa avventura, c'era posto per tutti, per chi fosse stato disponibile a condividere quello che era e quello che aveva: la preghiera, il tempo, le capacità, le risorse.

A volte, guardandomi indietro, trattengo il respiro e mi commuovo pensando a quanti gesti di bene, spesso nascosti, siano riusciti a trasformare un luogo di morte, in un segno di speranza, in un Arsenale di pace. Ripenso alle centinaia di migliaia di persone che hanno dato il loro contributo, ai bambini, ai giovani, ai gruppi, a chi ha faticato, a chi ha donato, a chi ha portato se stesso. Ripenso con emozione e gratitudine

a tutti gli incontri “incredibili” che ci hanno cambiato. Come quello con un signore distinto, già anziano. «Voglio aiutarvi. Posso unirmi a voi?». Sul momento, rimasi un po’ sorpreso perché in quel periodo servivano braccia per servizi molto faticosi. Cosa avrei potuto far fare ad un amico in là con gli anni? «Certamente – risposi di istinto – ci vediamo sabato!». Nei giorni successivi, cercai una soluzione e alla fine la trovai. Avevo preparato travetti di legno dai quali si dovevano togliere vecchi chiodi. Quel signore si presentò puntuale per settimane e nella discrezione assoluta eseguì il suo compito. Un giorno, parlando del più e del meno, gli dissi: «Accidenti, siamo un po’ nei pasticci: dobbiamo rinforzare la soletta su cui poggerà la nuova chiesa». Quel signore sorrise, annuì e con estrema umiltà si fece avanti: «Sai Ernesto, questo sarebbe il mio lavoro. Io sono ingegnere». «Ah, bene, sono contento. Se vuole ci può dare una mano». «Vorrei vedere i disegni». Il signore distinto appena vide che i calcoli erano firmati da un altro ingegnere disse subito: «Io non posso mettere mano a un lavoro senza autorizzazione».

Lo tranquillizzai, presi subito il telefono e chiamai il collega: «Sai, abbiamo un altro ingegnere che vorrebbe aiutarci nei calcoli della nuova chiesa». «Bene – rispose – così ci dividiamo il lavoro. Come si chiama?». Con la cornetta ancora in mano, mi voltai verso il signore distinto e chiesi: «Mi scusi, mi ricorda il suo nome?». E il signore: «Pizzetti». «Si chiama Pizzetti!». Dall’altra parte: «Pizzetti? Ma è Pizzetti Giulio?». «Non lo so.

Ora glielo domando». Mi indirizzai al distinto signore domandando: «Pizzetti e poi?». E lui: «Giulio!». «Ma Ernesto! Pizzetti Giulio è un professore di ingegneria famosissimo in tutto il mondo. Questa cosa è eccezionale!».

Era proprio così. Senza saperlo avevo incrociato la vita e il desiderio di restituire di un numero uno. Giulio Pizzetti era davvero un ingegnere di fama, docente di Scienza e Tecnica delle costruzioni al Politecnico di Torino e nelle università di mezzo mondo. Non mi aveva mai detto «Lei non sa chi sono io», si era presentato fraternamente, senza titoli ufficiali e proprio per questo divenne uno degli amici più cari della nostra casa. Fece il muratore in mezzo a noi, diventò il nostro confidente e anche noi diventammo i suoi confidenti. In Giulio capii che quello che avviene nel cuore di una persona produce automaticamente bene per sé e per gli altri, ma senza clamore. Nel nome della bontà che disarmava, che avvicina, che fa incontrare, che non conosce differenze di religione, cultura, stato sociale. L'Arsenale cambiò così il suo volto: nessuno era escluso e lo capii subito, quando il cuore di un presidente indimenticabile come Sandro Pertini, non credente, accettò di venire a Torino a inaugurare quello che era ancora un rudere, pur di difenderci e incoraggiarci. E, come lui, figure come Enrico Berlinguer e Giorgio Amendola.

Indice

Introduzione.....	5
Le radici di un sogno	11
L'Arsenale della Pace.....	15
Il campanello ci ha cambiato la vita.....	21
Se l'altro sono io	25
Arsenali nel mondo.....	31
L'incontro con i giovani.....	35
Giovani per sempre.....	45